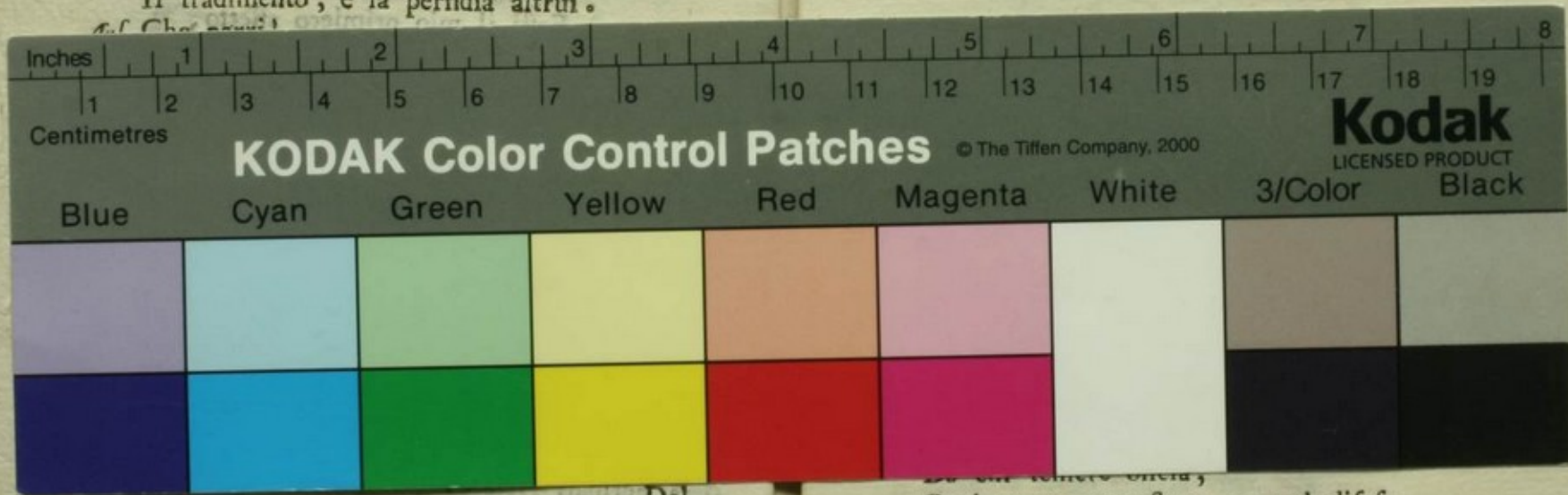


Arf. Che chiedi?... Ma che miro!
 Sei tu signor? Venirne ia traccia appunto
 Io fra poco dovea. Prima che al giorno
 Chiudesse i lumi il Padre mio m'impose
 Questo foglio recarti. (1)
Oroe Ah vi riveggo
 Caratteri adorati
 Dell'estinto mio Re.
Arf. Come!
Oroe Vergoffi (2)
 Questo foglio da Nino,
 Quando presso a finire i giorni fui
 Conobbe l'infelice
 Il tradimento, e la perfidia altrui.

Dal tuo tacer dipende,
 E la gloria di Nino,
 E il destino dell'Asia, e il tuo destino.
Arf. Più chiaro almen....
Oroe Quando la notte giunga
 Vieni nel Tempio, ed ivi
 In presenza de' Numi
 Tutto ti svelerò. Gli temi Arface:
 Effi han fu te lo sguardo: e a me ti guida
 Con ignoto potere
 Più che il cenno d'un Padre il lor volere.(1)

SCENA IX.



Dal
 (1) Dà un foglio ad Oroe, quale l'apre, indi
 siegue.
 (2) Guardando intorno prima di parlare.

Qual riparo apprestare, o qual difesa.
 G Fre-
 (1) Parte.

Semiramide

Carnevale 1785

alla Scala

I

SEMIRAMIDE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO ALLA SCALA

Il Carnevale dell'anno 1785.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

F E R D I N A N D O

Principe Reale d'Ungheria, e Boemia, Arciduca d'Austria,
Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale
Luogo Tenente, Governatore, e Capitano
Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

M A R I A R I C C I A R D A

B E A T R I C E D' E S T E

PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore

Colla Permessione.

00092

LA.091

SEMIRAMIDE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO ALLA SCALA

Il Carnevale dell'anno 1782

DEDICATO

ALL'ILL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO

Principe Reale d'Ungheria, e Boemia, Archiduca d'Austria,
Duca di Borbone, e di Lorena, ecc., Governatore
Lungo Tenente, Governatore, e Capitano
Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA RICCIA RITA

BEATRICE D'ESTE

PRINCIPRESSA DI MODENA.

IN MILANO.

Appreso Gio. Battista Martini Regio Compositore

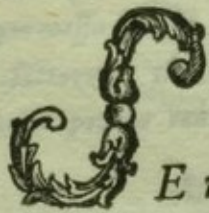
Colla Fenestrona.

ALTEZZE REALI.

Un esito corrispondente ai desiderj vostri,
ed al merito degli Spettatori. Ma siccome
nelle corti si ricercano, anzichè qualche
disposizione, tutto resta inerte, e così
infortunato a questo Spettacolo il solito
favore, ed il benigno compatimento delle
ALTEZZE VOSTRE REALI, delle
QUALI con profondissima venerazione, e

auguriamo.

Dell' N. AA. RR.



*E riguardare dovessimo alla qua-
lità de' Soggetti, ed alla sontuosità degli
apparati, che concorrono a formare lo
Spettacolo, con cui si apre ora il corso
alle Rappresentazioni del Carnevale; po-*

A 2

trem-

tremmo agevolmente supporre di conseguire un esito corrispondente ai desiderj nostri, ed al merito degli Spettatori. Ma siccome nelle teatrali vicende, malgrado qualunque disposizione, tutto resta incertezza; così imploriamo a questo Spettacolo il solito favore, ed il benigno compatimento delle

ALTEZZE VOSTRE REALI, alle **QUALI** con profondissima venerazione ci umiliamo.

Delle **VV. AA. RR.**

Umilmi, Divmi, Obbmi Servitori

I CAVALIERI ASSOCIATI.

ARGOMENTO.

L presente Dramma non ha bisogno di esposizione. Ricavandosi dalla lettura del medesimo tutti i fatti preceduti all'azione, sarebbe superfluo il quì volerli accennare. La nota Tragedia del Sig. De Voltaire, che porta lo stesso titolo del Dramma suddetto, ne ha somministrato interamente il soggetto, ed in parte l'intreccio. Sarà agevol cosa il riscontrare ciò che si è tolto dal prelodato Autore, e dove sia stato necessario scostarsene per adattarlo alla musica, e per evitarne il tragico fine.

Questo drammatico componimento esce alla luce non quale fu da prima scritto. Alcune circostanze, alle quali è stato necessario di assoggettarsi non han permesso a chi l'ha composto di condurlo con quell'esattezza, che bramava, e che avrebbe per avventura potuto renderlo più compatibile.

La Scena è in Babilonia.

Per la brevità si è lasciato di recitare i versi segnati „ benchè sianfi per maggiore intelligenza del Dramma stampati.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE Regina di Babilonia .

Signora Clementina Chiavacci .

ARSACE creduto figlio di Fradate , Generale dell' armi Affire , ed amante di Tomiri .

Sig. Domenico Bruni .

OROE Sommo Sacerdote di Belo .

Sig. Antonio Prati .

OTANE primo Satrapo del regno , discendente anch' esso dal fangue reale .

Sig. Tomaso Catena .

BARSENE Confidente di Semiramide .

Signora Francesca Sansoni .

MENNONE Capitano delle guardie reali .

Sig. Giuseppe Desirò .

TOMIRI Principessa del fangue reale , amante d' Arface .

Signora Anna Morichelli Bosello .

Parte di Supplemento

Signora Luminosa Buzzi .

Comparsa

di Nobili Donzelle .
di Sacerdoti .
di Satrapi .
di Soldati Affiry .
di Schiavi Sciti .

Compositore della musica .

Sig. Michele Mortellari Napolitano .

Alli Cembali .

Sig. Maestro Gio. Batista Lampugnani .

Sig. Maestro Ambrogio Minoja .

Capo d' Orchestra .

Sig. Luigi de Baillou .

Primo Violino per i Balli .

Sig. Giuseppe Peruccone .

Di-

Inventori del Vestiario.

Signori Motta, e Mazza.

Berettonaro.

Sig. Gio. Bacchetta.

Direttore de' Combattenti.

Sig. Antonio Gaggini.

INVENTORE, E DIRETTORE DE' BALLI

Sig. Sebastiano Gallet.

BALLERINI.

Primi Serj

Sig. Sebastiano Gallet sud. Signora Eleonora Duprè.

Primi Grotteschi

Sig. Antonio Maraffi. Signora Ant.^a Tommasini.
Sig. Luigi Lena. Signora Beatrice Picchi.

Altri Ballerini

Signori	Signore
Carlo Dondi.	Marianna Zuffi.
Giuseppe Paracca.	Giuditta Paracca.
Gaetano Fava.	Teresa Valtolina.
Gaspere Rossari.	Rosa Pozzoli.
Giovanni Barberis.	Gaetana Protti.
Lorenzo Coleoni.	Angela Roffi.
Ignazio Roffi.	Giovanna Sedini.
Angelo Anselmi.	Annunziata Barlassina.
Francesco Picchi.	Cecilia Cana.
Giovanni Valtolina.	Rosalinda Sedini.
Gaspere Arosio.	Giuseppa Isacca.
Vincenzo Perelli.	Maria Zanardi.
Angelo Beretti.	Angela Rafimi.
Francesco Pallavicino.	Giuliana Candiani.
Francesco Sedini.	Giulia De Stefani.
Gio. Batista Ajmì.	Martina Velati.

Primi Ballerini fuori de' Concerti.

Sig. Giuseppe Bartolomei. Signora Carolina Duprè.
Sig. Pietro Chevalier.

MUTAZIONI DI SCENE

PER IL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

1. Atrio spazioso, che introduce nel Tempio di Belo, con gran porta per cui si discende nel Mausoleo di Nino.
2. Loco vastissimo su le sponde dell' Eufrate con portici da entrambi i lati. Magnifico ponte sul fiume con veduta di molti edificj dall' altra ripa.

ATTO SECONDO.

3. Appartamenti nel Palazzo reale.
4. Loggie full' Eufrate contigue alle stanze di Semiramide.
5. Gran Sala nel palazzo reale magnificamente adornata. Archi in prospetto, per cui si passa nei celebrati Orti pensili di Babilonia.

ATTO TERZO.

6. Atrio come nell' Atto I.
7. Mausoleo di Nino illuminato da poche lampadi con tomba del medesimo nel mezzo.
8. Gran Sala come nell' Atto II.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE

PER I BALLI.

IL RATTO DELLE SABINE. BALLO PRIMO.

1. Gran Circo in Roma con Sedili.
2. Atrio del Tempio d' Imeneo.
3. Interno del suddetto Tempio.
4. Campo de' Sabini.
5. Grande Piazza di Roma.

BALLO SECONDO.

1. Fucina di Maniscalco.
2. Villaggio.

BALLO TERZO.

Nell' ultima Scena dell' Opera.

ATTO

PRI.

MUTAZIONI DI SCENE

PRIMO BALLO
IL RATTO DELLE SABINE.

SECONDO BALLO
IL MANISCALCO FRANCESE.

TERZO BALLO
POPOLO BABILONESE,
CHE RENDE OMAGGIO
A NINIA.

La spiegazione dei Balli sarà in Libretto a parte.

ATTO

17



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio spazioso, che introduce nel tempio di Belo, con gran porta per cui si discende nel Mausoleo di Nino.

Sul davanti Semiramide, e Barsene, che in mezzo ad un numeroso stuolo di nobili donzelle seguaci della Regina stanno ardendo dei profumi, e spargono de' fiori su la soglia del Mausoleo suddetto. Più indietro Oroe tra i Sacerdoti del Tempio. Guardie schierate da entrambi i lati, alla testa delle quali Mennone.

Oroe, Semiramide, e Barsene.

AH deponi il tuo rigore,
Ah ritorna ormai placata
Ombra mesta, ombra sdegnata
Dell'estinto nostro Re.

B

Semiramide.

Odi i prieghi, e mira il duolo
D'una misera Reina,
Che defia placarti solo,
E tel chiede per mercè.

Oroe, Semiramide, e Barsene.

Ombra mesta, ombra sdegnata
Dell'estinto nostro Re. (1)

Oroe.

Tuona a destra, e infausta luce
Turba il giorno, e lo scolora.

Tutti.

Ah minaccia il Cielo ancora,
E contento ancor non è.

Sem. Qual miseria è la mia! Trovar riposo
Dove spero più mai, se un'importuna
Larva mi segue, e di terror m'ingombra?
Veggio di Nino l'ombra,
Che minacciofa mi si aggira intorno,
E di queruli accenti
Risuonar fa la reggia. Ah venga morte

Ad

(1) S'ode un tuono, tutti i circostanti si spaventano, ed il sommo Sacerdote si avvanza nel mezzo.

Ad involarmi a sì funesti oggetti,
E di mia vita il fin pietosa affretti. (1)

Oroe (E pur mi fa pietà.)*Men.* Calmati: e tanto

Non darti in preda al tuo dolor.

Bar. Non puoi

Ingannarti o Regina? E' poi sicuro

Che quest'ombra vedesti,

E formata non l'abbia il tuo timore?

Infra il notturno orrore.

Un'agitata mente

Gli oggetti che cred' vede sovente.

Sem. No: non fu inganno. Alle mie luci il sonno

Niega il ristoro usato

Già da lunga stagione, Io vidi, io vidi (2)

Questo spettro funesto,

(Cerco obbliarlo invano)

Di sangue lordo, e con l'acciaro in mano.

Men. (Misera!)*Sem.* Ognun li Dei

Giunge a placare: io sola

Trovar pietà non posso! A questo segno (3)

Son rea dinanzi a lor?

Oroe Chi può del Cielo

Gli arcani penetrar! Non è Regina

Altro permesso a noi,

Che adorarne i decreti.

Sem. I mali miei

B 2

Che

(1) Si getta a sedere.

(2) S'alza agitata.

(3) Ad Oroe.

Che di Arface al ritorno avrebber fine
Mi promisero i Numi.

Oroe Attendi dunque
Ch' ei giunga in Babilonia.

Sem. In questo giorno
Vincitor dello Scita
Egli vi riede: e in questo giorno istesso
Giunger deve un mio fido,
Che a consultar su i casi miei di Memfi
L' oracolo inviai.

Oroe Possa propizio
Secondare i tuoi voti. (1)

Sem. Odi: ove vai?

Oroe Da lunge a te Regina
(2) Otane venir veggio. Ei, che l'impero
Regge co' cenni tuoi, parlarti forse
Per grave affar dovrà. De' suoi segreti
Non bramo esser a parte: a' Numi io servo.
Più ch' altra servitù questa m'è cara:
E sono le mie cure il tempio, e l'ara.

Non m'alletta la speme fallace,
Della forte non chiedo il favore.
D'ogni fasto, d'un vano splendore
M'è più cara la pace del cor.

Se balena, se il folgore ardente
Fra le nubi stridendo minaccia,
L'alma in seno rimorsi non sente,
E' serena, nè prova timor. (2)

SCE.

(1) Partendo.

(2) Parte co' Sacerdoti.

S C E N A II.

Semiramide, Barsene, Mennone, indi Otane.

Sem. (C) Osì dir non poss' io.)

Men. Deh spera: alfine
Non son barbari i Numi.

Bar. Il tempo è questo
Di richiamar l'usata tua costanza.

Sem. E v'è coraggio ove non vi è speranza?

Otan. In queste foglie ancora
Te Regina ritrovo? Ancora un vano
Spettro che il tuo pensier forma, e compone,
T'agita il core, e turba i tuoi contenti?
Ti ubbidisce la terra, e tu paventi?
Che temi mai?

Sem. Si scosti (1)
Quindi ciascun. Di Nino
E' in questo sacro albergo il cener chiuso,
Che fu per mio consiglio
Per opra tua condotto al punto estremo,
E chiedi s'io pavento, e di che temo?

Otan. „ Tre lustri omai son scorsi
„ Da ch'ei mancò di vita, e l'ombra ancora
„ Se ne teme sdegnata? Eh lascia questa
„ Credenza puerile: ei vendicato
„ Saria, se potea farlo.

B 3

Sem.

(1) A Barsene, Mennone, ed a tutto il suo seguito, quali si ritirano.

Sem. „ Oh non si fosse
 „ Eseguito giammai sì reo pensiero!
 „ Che mi giova l' impero allorchè in mezzo
 „ Al fasto, e alle grandezze ho il core afflitto,
 „ Allor ch' io debbo 'l regno ad un delitto?

Otan. Quando Nino scacciarti
 Dal suo letto, e dal trono
 Con tuo scorno voleva, in questa guisa
 Meco non favellavi.

Sem. Un ira cieca
 Negl' impeti primieri allor mi fece
 Bramar vendetta. Il braccio tuo m' offrì,
 Io l' accettai. „ Ma quando poi diè loco
 „ Lo sdegno alla ragion, corsi pentita
 „ La tragedia a impedir; ma tu eseguito
 „ Già il colpo avevi, ed un velen possente
 „ Già dato al Re, che a poco a poco „ ... Ah basta.
 Non richiamarmi in mente
 Un idea sì funesta.

Otan. Il fallo mio
 Però ti fe' Regina. A tutti occulto
 Rimase ciò che oprai. Concordi i voti
 A tuo favor del popolo mirasti,
 Babilonia ti applausè, e tu regnasti.

Sem. Ma quanto del mio regno
 Fu il principio infelice! Un' immatura
 Morte rapimmi il figlio, e fummi oh Dio!
 Ogni speranza mia con lui rapita.

Otan. (Ancor non sa ch' io lo privai di vita.)

Sem. Pur le cure del regno,
 De' popoli l' amor scordar mi ferò
 Ed il figlio, e lo sposo. Un nume adesso
 Un

Un nume punitor, degl' infelici
 Miei giorni il fin minaccia,
 Mi ricorda il mio fallo, e mel rinfaccia.

Otan. Pavento anch' io Regina,
 Niegar nol so; ma sono i tuoi rimorsi,
 Che mi fanno tremar. „ Facili rende
 „ La fermezza li Dei, nè v'è prodigj
 „ Per chi fede non dagli. Una sognata
 „ Larva turbar ti può? „ Destati, e ormai
 Ripigli dell' impero
 L' abbandonato fren l' invitta mano.

Sem. Oh Dio! Farlo vorrei, ma il tento invano.
 Destarsi in sen talora
 L' usato ardire io sento,
 Nè penso in quel momento,
 Che a vincere, e a regnar.
 Ma larva informe, e squallida
 Ecco girarmi intorno,
 Che mi sgomenta, e m' agita,
 Che mi funesta il giorno,
 Ch' ogni valor mi toglie,
 E che mi fa tremar. (1)

SCENA III.

Otane solo.

Quest' astro luminoso,
 Che finor si adorò dall' Asia intera
 All' occaso è vicin. Giunto il momento
 E' di ascender al trono. E Nino, e il figlio
 Uccisi avrò per esser il primiero
 A dar omaggio a lei? Del regno a parte
 D' esser seco credei; ma la superba
 Deluse i miei disegni. Or di compirli
 Il tempo giunse, e trascurar nol voglio.
 Piana è la via, che mi conduce al foglio.
 Dell' evento sospirato
 Sento il cor che m' afficura,
 Che si sdegna d' un oscura
 Vergognosa servitù.
 Pur ch' io compia il gran disegno
 Ogni fallo è per me lieve,
 Che se può guidarmi al regno
 Ogni fallo è una virtù. (1)

SCE.

(1) Parte.

SCENA IV.

Loco vastissimo su le sponde dell' Eufrate con portici da entrambi i lati, per cui si passa da una parte nel Tempio di Belo, e dall' altra nel Palazzo reale. Magnifico ponte sul Fiume, con veduta di maestosi edificj su l' altra ripa.

Al suono di varj istrumenti bellici si vede comparire di là dal Fiume una parte dell' Esercito Assiro, che lentamente avanzandosi viene a schierarsi sul davanti. Siegue Arsace accompagnato da' Capitani dell' Esercito suddetto, e seguito da un'altra schiera di Soldati, che conduce i prigionieri Sciti incatenati, con l' armi, e le insegne del popolo soggiogato.

Arsace.

Vincitor, d' allori adorno
 Al mio ben ritornerò.
 Fausto il Cielo in sì bel giorno
 Le mie brame secondò.
 Se caro è amici il rivedere il suolo
 Dove s' ebbe la cuna, il ritornarvi
 Cinto d' allori, e per trionfi chiaro
 A un magnanimo cor quanto è più caro!
 E' l' applauso comun la più sublime
 D' ogni mercè; ma questo
 Premio di cui ciascun degno si rese,
 Sia di stimolo solo a nuove imprese.

SCE.

SCENA V.

Tomiri, e detto.

Tom. Signor lascia che anch'io
A parte di tue glorie....

Arf. Oh di quest'alma
Parte miglior pur ti riveggo, e posso
Del mio rispetto offrirti il primo omaggio,
Posso adorar que' lumi,
Di cui nel cor l'immagine ho scolpita
Arbitri di mia sorte, e di mia vita.

Tom. Sin dalle fasce, il fai, di Nino al figlio
Io destinata fui; ma in verde etade
Questi mancò di vita. Arbitra resa
Del mio cor, di me stessa, a te gli affetti
Promisi, a te li serbo. E' ver che un regno
Offrirmi tu non puoi; ma di cangiarmi
Non è il ferto capace,
Nè vaglion cento regni il cor d'Arface.

Arf. E qual per tanto amore,
Qual renderti poss'io degna mercede
Unica del mio cor fiamma adorata?

Tom. Più non abbandonarmi, e son premiata.

Arf. Ah lo fa il Ciel se il bramo, e se diviso
Da te sinor penai.

Tom. Quanti sospiri
Tu mi costi sinor! Ma il foco mio
Or che appresso mi sei
Più ostacoli non teme.

Arf.

Arf. E quai potresti
Ostacoli temer?

Tom. Quei che un rivale
Frappone all'amor tuo.

Arf. Come! Un rivale
A chi salvò l'impero ancor rimane?
Chi è l'audace? Ti spiega.

Tom. Otane

Arf. Otane!
Egli t'ama?

Tom. Quel cor che non conosce
Nè virtù nè beltà potria d'amore
Esser capace? Alla mia mano aspira,
Perchè sa quali dritti io m'abbia al trono,
E sa che a lui consorte
Assicurar potrei
Gl'incerti dritti suoi co'dritti miei.

Arf. Non pavento di lui. Della Regina
Al piede io svelerò l'affetto mio.
L'oggetto ella saprà per cui m'accendo,
E qual mercè de' miei sudori attendo.

Tom. Ah che non è l'istessa
Semiramide più. Già da gran tempo
Del regno il fren vacilla
Su la destra tremante all'infelice.
Tutta in lutto è la reggia: e sol di spettri,
Di larve, di spaventi
Si favella fra noi. L'impero intanto
Otane regge in vece sua.

Arf. Che sento!

Tom. Fra poco la vedrai: deve a momenti
Dal Tempio ov'or si trova
Passar nel suo soggiorno.

Arf.

Arf. Oh Ciel che appresi!
 Colei che invidia desta
 Dell' Asia ai Re ne' più remoti lidi,
 Qui trema in sen di sua grandezza istessa!
Tom. Taci: veggo i custodi, ella s' appressa.

SCENA VI.

Semiramide, e detti (1)

Sem. (**E**cco Arface! Al vederlo io sento il core
 Che mi palpita in sen.,, Così m' intesi
 „ In tumulto gli affetti, e palpita
 „ Nel momento primier che lo mirai.)
Arf. Se un tuo sguardo real Regina invitta
 D' abbassar tu non sdegni
 A un suddito fedel, mira al tuo piede (2).
 Chi sotto i grandi auspici
 Del tuo regio favor lo Scita oppresse:
 E da gioghi del caucaso natio
 Quel popolo selvaggio
 Trasse avvinto in catene a darti omaggio.
Sem. Sorgi Arface. Foriera
 Delle vittorie tue fu a noi la fama.
 Che

(1) Al comparire di Semiramide si ripiglia la marcia, i soldati Assirj chinano le lor bandiere, ricevendola con segni di acclamazione, ed i prigionieri Sciti si prostrano a terra. Ella si arresta, e dice da se i seguenti versi, indi si avvanza nel mezzo.

(2) Inginocchiandosi.

Che non si dee da te sperar, se tanto
 Sul fior degli anni tuoi finora oprasti,
 Che d' onde altri fini tu incominciasti?
Tom. (Oh quanto è grato udir dal labbro altrui
 Di chi s' adora i pregi!)
Arf. E che fec' io
 Ch' eguagliar possa i beneficj tuoi?
 Dell' armi a me l' impero
 Morto il mio genitor fidar ti piacque,
 E d' allora istrumento
 Fui sol de tuoi trionfi. Il tuo gran nome
 De' nemici spavento,
 De' tuoi popoli amor, dal campo intero
 Si ripetea pugnando,
 E vinse il nome tuo più che il mio brando.
Tom. (Che magnanimo core!
 La sua virtude eguaglia il suo valore.)
Sem. Non più: m' è noto assai
 Che serve Arface, ed ama
 Me, non la sorte mia. Premiarlo al pari
 De' suoi meriti desio,
 Ma.. basta.. (Ah ch'io mi perdo) Arface addio.(1)
Arf. Se t' involi da me, lascia che pria
 Dal tuo cor generoso un dono implori,
 Che assicurar per sempre
 Può la felicità de' giorni miei.
Sem. Che negarti potrei? Vieni alla reggia,
 Ed ivi i sensi tuoi mi spiegherai.
 Arface ah tu non fai qual di... (Ma dove
 Sconsigliata trascorro! Ah che me stessa

In

(1) Partendo.

In me più non ritrovo in questo istante,
M'alletta, e fa tremarmi il suo sembiante.)

Spiegar a te vorrei

I sensi del mio core:

Sappi.. Tu solo... Oh Dei!

Ah che parlar non so.

(Qual nuovo ignoto affetto

Confonde i detti miei!

Palpita l'alma in petto,

Coraggio più non ho.) (1)

SCENA VII.

Arsace, e Tomiri.

Tom. **C**He turba la Regina? Ella in lasciarti
Non mi parve serena.

Ars. Anch'io m'avvidi
Del turbamento suo. Con tronchi accenti
Da me partissi, e di color cangiata
La vidi nel sembiante.

Tom. Avesse mai
Qualche nera calunnia a danni tuoi
Sparsa Otane in quel cor?

Ars. Come! E potrebbe....
No: t'inganni Tomiri. Io non son reo,
Semiramide è giusta.

Tom. All'armi avvezzo
Non conosci in qual guisa
Nelle reggie si pensi.

Ars.

(1) Parte seguita dai Capitani, e da tutto l'esercito.

Ars. Ah tema Otane
Se di tradirmi osò, tema i trasporti.
Dell'offeso onor mio. Vedrà....

Tom. Raffrena

L'impepestivo ardir, questo un sospetto
Esser potria. Della Regina intanto
Su l'orme io volo, e destramente i sensi
Scoprirne tenterò. Tu a lei ritorna
Gli chiedi la mia man. Dille, ch'io cedo
Ogni mio dritto al trono, e la sua stessa
Grandezza non invidio, e non desio,
Che se il mondo è al suo piede, Arsace è al mio.

Del mio cor, de' voti miei

Sol tu sei l'amato oggetto,
Fosti il mio primiero affetto,
E sarai l'estremo ancor.

Perder pria vorrei la vita,
Che lasciarti in abbandono:
Tropo bella è la ferita,
Che per te mi fece Amor, (1)

SCENA VIII.

Arsace, indi Oroe.

Ars. **O**H cari accenti! Oh me felice! Andiamo.
La sua pace in un punto, e la mia pace
Assicurar convien. (2)

Oroe Fermati Arsace.

Ars.

(1) Parte.

(2) Partendo.

Ars. Che chiedi?... Ma che miro!

Sei tu signor? Venirne in traccia appunto
Io fra poco dovea. Prima che al giorno
Chiudesse i lumi il Padre mio m'impose
Questo foglio recarti. (1)

Oroe Ah vi riveggo
Caratteri adorati
Dell' estinto mio Re.

Ars. Come!

Oroe Vergoffi (2)
Questo foglio da Nino,
Quando presso a finire i giorni fui
Conobbe l' infelice
Il tradimento, e la perfidia altrui.

Ars. Che narri!

Oroe Ei tratto a morte
Fu da un lento velen.

Ars. Numi! E chi mai
E' reo di sì gran fallo?

Oroe Al mondo ascoso
E' il colpevole ancor; ma tosto, o tardi
Lo scopriran gli Dei.

Ars. Sol ch'ei sia noto,
Con questo ferro istesso il mio Monarca
Io vendicar saprò.

Oroe La sua vendetta
Commeffa è al braccio tuo; ma il gran segreto
Guardati di tradir. Misura i detti.

Dal

(1) *Dà un foglio ad Oroe, quale l' apre, indi siegue.*

(2) *Guardando intorno prima di parlare.*

Dal tuo tacer dipende,
E la gloria di Nino,
E il destino dell' Asia, e il tuo destino.

Ars. Più chiaro almen....

Oroe Quando la notte giunga
Vieni nel Tempio, ed ivi
In presenza de' Numi
Tutto ti svelerò. Gli temi Arface:
Effi han su te lo sguardo: e a me ti guida
Con ignoto potere
Più che il cenno d' un Padre il lor volere.(1)

S C E N A IX.

Arface solo.

Q ual terra è questa! Io giunsi
Nella reggia d' Assiria, o fra l' estreme
Sol di mostri feconde ircane selve?
Quai delitti scopersi! Al punto istesso
Che d' ira avvampo, per orrore il sangue
Sento che mi s' agghiaccia,
E il Monarca tradito ho sempre in faccia.
Mille insidie pavento,
Sol rischi mi figuro,
Tremo per l' idol mio. Nè so fra tanti
Diversi oggetti a chi fidarmi io debba,
Da chi temere offesa,
Qual riparo apprestare, o qual difesa.

G

Fre-

(1) *Parte.*

ATTO PRIMO.

Fremer veggio il mar d'intorno
 Ho vicina la tempesta;
 Ma quel vento che la desta
 Non comprendo ancor qual è.
 Son del mio destin dubbioso
 Parmi ogni aura una procella,
 E il periglio ancora ascoso
 Più terribile è per me.

Fine dell' Atto Primo.

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo reale.

Mennone, e Barsene.

Men. **I**nfausto nunzio io vengo
 Di nuovi mali. Il popolo commosso
 Chiede che la Reina
 Un successore elegga, e vuol che feo
 Il comando divida. E' ver che i prieghi
 Pone in opra sinora,
 Ma quando non si appaghi
 Potrian farsi minaccie i prieghi ancora.

Bar. „ Dar legge invan presume
 „ A chi siede sul trono. Un'altra volta
 „ Imporle freno con la voce sola
 „ Semiramide seppe.

Men. „ Eh troppo sono
 „ Cangiati i tempi. Vittoriosa allora,

C 2

„ Nel

„ Nel colmo di sua gloria un cor mostrava
 „ Più che virile; ora da un Nume oppressa
 „ Geme avvilita, e non è più l'istessa.

Bar. Se il popol giunge a questo ardire estremo
 Altri il fomenterà.

Men. D'Otane io temo.

Frettoloso qui venni
 Per palesarlo alla Regina, e volo
 Su le traccie di lei.

Bar. Ferma. Per poco
 Attenderla convien. D'Egitto ascolta
 In chiusa parte un messo,
 E vietato è per ora a ognun l'ingresso.

Men. D'inutili riguardi
 Tempo non è. Colpevole mi rendo
 Se il rischio in cui si trova
 Di farle noto io differisco ancora.
 Dannosa esser potrebbe ogni dimora.

Spesso fatal si rende
 Il più leggier periglio
 Per chi l'evento attende,
 E preveder nol fa.

Per chi vi oppon riparo
 Con provvido consiglio
 Il più fatal periglio
 Spesso leggier si fa. (1)

SCE.

S C E N A II.

Barsene, indi Tomiri.

Bar. Qual cangiamento oh Ciel! Fu questo un giorno
 Del piacere il soggiorno,
 Or centro è degli affanni.

Tom. I miei timori
 Calma o Barsene. Il popolar tumulto,
 Di cui voce si è sparsa incerta ancora
 E' vero, o no?

Bar. Pur troppo è ver.

Tom. Prefago
 M'era il cor di sventure. Io so chi il desta.
 Occulta insidia è questa
 Che si trama ad Arface. Il suo periglio
 Mi fa tremar. Più che de' suoi nemici
 Del suo valor pavento. Almen calmarne
 I trasporti poteffi, il cerco invano,
 Nè so dove s'aggiri.

Bar. Egli poc' anzi
 Fu ammesso al regio piè, ma in quel momento
 Di Memfi un messo giunse, e la Reina
 Non so qual foglio ricevè, che a un tratto
 Turbar la fece. „ In lui fissava i lumi,
 „ Ed indi il foglio rileggeva. Alfine
 „ Involontario il pianto
 „ Su le gote gli cadde, ed agitata
 „ L'aspetto ne fuggì.

Tom. „ Che ascolto!

Bar. Appresi

Che racchiusi in quel foglio i sensi sono
Dell' oracol d' Ammon. Se ciò si avvera
Pavento che ad Arface
Favorevol non sia.

Tom. Qual colpo! lo passo

D' uno in altro timor: Di lui nemici
Esser potrian gli Dei? No: qualche inganno
Certo quì si nasconde: Ah va procura
Meglio saper... ma come?... Io son confusa.
Deh se m'ami o Barsene
Cerca d' Arface, e fa che a me s' affretti
Senza indugiar.

Bar. Vado. Ma tu frattanto

D' un male incerto ancora

Tanto affannar ti vuoi?

Tom. Quasi è sicura

Se si giunge a temerne una sventura.

Bar. Se nembo passeggero

Oscura il Ciel talora,

Sovente è poi foriero

D' un più sereno dì.

Talor feconda il prato

Quel fiume altero ancora,

Che minacciava irato

Quando dal letto uscì. (1)

SCE-

(1) Parte.

S C E N A I I I .

Tomiri sola.

CHe farò? Che risolvo? In tante angustie,
In stato più affannoso
Io non fui mai. Di cento rischi a fronte
Come scampo trovar? Procuro invano
Calmar l' affanno mio, veggio per tutto
Oggetti di terrore, e di spavento.
Temo d' un tradimento
A danni del mio ben; miro un superbo,
Che sua sposa mi vuol, nè aita spero
Da un' afflitta Regina. Ove mi volgo?
A chi chieder soccorso? Arface amato
Quanti palpiti costi
Al povero mio cor. Freme la sorte
Per contrastarci armata: e il Ciel tiranno
Ostinato congiura a nostro danno.

Agitata in tanti affanni

Non resisto a' mali miei,

E la pace che perdei

L' alma mia non sa trovar.

Ah che in forte sì funesta

M' avvillisco, e mi confondo,

E il sollievo che mi resta

E' lagnarmi, e sospirar. (1)

C 4

SCE-

(1) Parte.

S C E N A IV.

Loggie su l' Eufrate contigue alle stanze
di Semiramide.

Arface, ed Oroe con seguito di Sacerdoti.

Arf. **C**He veggo mai! Signor tu nella reggia?
Tu che dal sacro asilo
Del Tempio, ove tranquilli i giorni passi
Non ti scosti giammai?

Oroe Della Regina
Qui un comando m' appella: e di chi regna
Ubbidisco al voler.

Arf. Misera! Invero
E' degna di pietà.

Oroe So che poc' anzi
Tu la vedesti.

Arf. E' ver: di sua clemenza
Mille prove mi d'ede: e già ripieno
Di fiducia, e d'ardire i voti miei
Palesarle io volea; ma un messo giunse;
E a un tratto si cangiò. Lo stato suo
Immaginar non puoi
Quanta pena mi faccia. Erano i Numi
Pria per lei dichiarati,
Che mai li fece or perchè son cangiati?

Oroe De' Monarchi degg' io
I cenni rispettar; ma il giudicarli
A me non appartiene. O giusti, o rei
Per giudici non han che sol gli Dei

Arf.

Arf. Ad offerirle io venia
Il mio braccio, il mio brando
Contro un popolo audace...

Oroe A danni tuoi
Il popol non congiura:
E del Cielo i decreti
Quel tumulto leggier forse matura.

Arf. Dagli oscuri tuoi detti...

Oroe Il tempo ancora
Di spiegarli non è. Tutto saprai
Allor che cada il giorno, io tel promisi.
Tu i tuoi pensieri accheta: a maggior uopo
Serba vita sì cara,
E all' evento maggior l' alma prepara.

Serba in te stesso al regno
La speme sua maggiore,
E serba al mio sudore
Il più bel premio in te.

Freme l'altrui livore,
Ma ti minaccia invano,
E il fulmine lontano
Forse a scoppiar non è. (1)

S C E N A V.

Arface, indi Otane.

Arf. **I**N mille dubbj immerso, un raggio solo
Scoprir d' incerta luce almen vorrei,
Che rischiarar potesse i dubbj miei.

Otan.

(1) Parte co' Sacerdoti.

Otan. S'offre alfine al mio sguardo
De' Sciti il domator, che tanto onora
La Reina a ragion. Seppi che teco
Prodiga fu del suo favor; ma intanto
Per non restar ne' tuoi pensier deluso
Tu abusarne non devi.

Arf. E in che ne abuso?

Otan. I tuoi noti mi sono
Ambiziosi voti, e so che brami
Di Tomiri la man. Di lei ch'è germe
De' tuoi Monarchi, che ne' più verd'anni
A Ninia destinata....

Arf. Io so che Ninia
Col padre suo per un funesto colpo
Mancò di vita: so che al dover mio
Questo amor non contrasta,
Ch'ella è libera adesso, e ciò mi basta.

Otan. Ma non sai che il suo sangue unir si dee
A quel degli Avi suoi, che a me trasmessi
Sono di Ninia i dritti,
Che m'ode la Regina, e che sovente
Sacrificare a' giusti miei consigli
Suole un suddito ardito. Affrena il tuo
Temerario desio, nè far....

Arf. Piuttosto
Tanto orgoglio deponi
Tu meco favellando. Il tuo potere
Qualunque sia, mio Re non sei: nè mai
Se Re tu fossi ancor, soffrilo in pace,
Non conterai fra i tuoi soggetti Arface. (1)

SCE.

(1) Parte.

S C E N A VI.

Otane, poi Semiramide con seguito.

Otan. **V**A pur, non parlerai
Così fra poco. Il tuo maggior sostegno
Io toglierti saprò. „ Se la Reina
„ L'erede oggi dichiara
„ Più Regina non è; se il niega, a freno
„ Come il popol terrà? Qualunque via
„ Di seguitar destina,
„ Evitar più non può la sua rovina.
Sem. Opportuno ti trovo. Alfin d'Egitto
L'atteso messo è giunto. Il foglio ei reca,
Con cui prescrive il Cielo a me le leggi,
Ecco l'oraçol suo: prendilo, e leggi. (1)
Otan. Allora cangierassi il tuo destino,
E avrai riposo, e pace,
Che Imene accenda una novella face,
E nella tomba sua si plachi Nino.
Sem. Al volere de' Numi il voto ancora
Del popolo si unisce, ei chiede, il fai,
Un erede del trono. Io non mi curo
Chi l'ardir ne fomenti
Per ora investigar; ma i tuoi disegni
Non ignoro però. Già so che aspiri
Alla man di Tomiri, „ ed ella forse
„ Questo nodo desia; ma non vogl'io
„ Che

(1) Dà un foglio ad Otane, e questo lo legge.

» Che i vostri dritti uniti
 » S'armino contro i miei. Giudica adesso
 » Se ancora io so regnar, se fra i rimorsi
 » Del fallo, che commisi
 » Semiramide in me tu più ravvisi.

Otan. Che a te spiacer potesse
 Questo nodo o Regina io non credei,
 Se l'oracolo istesso, e i tuoi vassalli
 Chieggon da te....

Sem. Saran contenti in breve
 I miei vassalli, e il Nume. E già che un nuovo
 Imeneo brama il Cielo, io stessa voglio
 Accenderne le tede,
 E da me Babilonia avrà l'erede.

Otan. Come!

Sem. Fra pochi istanti
 Lo sposo io sceglierò. Vieni alla reggia:
 Co' Grandi del mio regno ivi adunati
 Di Belo i Sacerdoti
 A momenti saranno: ivi saprai
 A chi destini il mio voler sovrano,
 La corona dell'Asia, e la mia mano.

Ma d'un consorte a lato
 Sarò Regina ognora,
 Ma regger sola il fato
 Vuò dell'impero ancor.

(Torna nel sen la calma,
 Nè turba idea fallace
 La pace, ch'io bramai,
 Che sospirai finor.) (1)

SCE.

Otane solo.

Che disse! Che ascoltai! Costei che indegno
 Credè finora ogni mortal di lei,
 Ora elegge uno sposo? E chi pot'ebbe
 Altri elegger che me? Ciò che non furo
 Capaci di ottener le cure mie,
 I comuni misfatti, i lunghi omaggi
 Con cui la lusingai, l'ottiene adesso
 Un oracol d'Egitto, un sogno, un ombra:
 Quale ignoto potere il mondo regge!
 E da quali vicende
 Un illustre destin spesso dipende!

Talora un alma forte
 Tenta un impresa ardità,
 Ma invan la propria forte
 S'affanna a migliorar.
 Poi quando men lo spera
 Senza affannarsi avviene,
 Che in un momento ottiene
 Quanto potea bramar. (1)

SCE.

SCENA VIII.

Gran Sala nel palazzo reale, magnificamente adornata. Vasi d'oro, e di gemme all'intorno, trono da un lato, e sedili dirimpetto al medesimo. Archi in prospetto per cui si passa nei celebrati orti pensili di Babilonia.

Tomiri sola.

LA speranza al cor mi dice
Ch'io farò felice ancor,
Ah la speme è ingannatrice
Poi mi dice il mio timor.
Nè Arface venir veggio! Uopo di lui
Com'or non ebbi mai. Gelar il core
Questa scelta mi fa. Quante prevedo
Conseguenze funeste! Ah può ingannarsi
Chi spera che si cangi
In suo favor la forte sua tiranna,
Chi teme il proprio mal mai non s'inganna.

SCENA IX.

Arface, e detta.

Arf. **A** Tuoi cenni ben mio...

Tom. Diletto Arface

Pur ti riveggo alfin. Qual ne minaccia
Nuova sventura udisti? Oggi uno sposo
Semiramide elegge.

Arf. E a noi che nuoce?

Sai pur che questa voce

Del

Del popolo i tumulti
Bastò sola a calmar.

Tom. Ma i miei timori
Non si calman perciò. Quale speranza
Al nostro amor rimane
S'ella, gelo in pensarlo, elegge Otane?

Arf. Non crederlo Tomiri,
Della Regina egli il favor non gode
Quanto il volgo suppone.

Tom. In questa scelta
L'interesse d'impero
Sol consigliar si dee. Vicino al trono
Più ch'altri è Otane, e da' Monarchi Affirj
Anch'ei discende. Riconosce il regno
In lui l'oracol di Semira, ed ella
Che abbassarne l'orgoglio avria potuto,
Par che tema irritarlo. E creder deggio
Ch'or pensi di posporlo ad altro oggetto?
E' vano il lusingarsi: ei fia l'eletto.

Arf. Quai torbidi sospetti
Mi desti in mente! Ah s'egli ascende al foglio...

Tom. Noi siam perduti. Mel predisse il core
Che infelice farei. Son mal sicuri
Sino i tuoi giorni: ei non farà contento
Che a costo del tuo sangue.

Arf. Io nol pavento.
Sei tu bell'idol mio,
Che paventar mi fai. Sicuro asilo
Posso dagli odj tuoi trovare altrove;
Ma rimanere in vita
Senza te che mi giova? Abbandonarti
Luce degli occhi miei,
Vivere, e non amarti io non potrei.

Tom.

Tom. In questo di sperai

Ottener la tua mano, e son vicina
A perderti per sempre.

Arf. A questo segno

Dunque ci avvilirem? Ne' casi estremi
U-po è d'ardir. Dalla Regina io corro,
Saprò la forte mia da labbri suoi.

Tom. Ah caro Arface ah che farà di noi!

Arf. Non temer mio tesoro, onde salvarci
Qualche via troverem. Ma cela o cara,
Se vil tu non mi brami, agli occhi miei
Cela quel pianto. In faccia al tuo dolore
Sento che m'abbandona il mio valore.

Per te sola o mia speranza
Sai che appresi a sospirar,
Sol tu desti in me costanza,
Tu fai l'alma vacillar.
D'un tiranno non pavento,
Soffro l'ire della forte,
Ma il tuo pianto, il tuo tormento
No soffribile non è.

Quante barbare vicende
A mio danno il Cielo aduna!
La mia pena non comprende
Chi non ama al par di me. (1)

Tom. Deh tu l'assisti Amor. Se alla Regina
Egli in sposa mi chiede
Perchè opporsi dovria? Forse... Che miro!
Ah troppo tardi ei giunse. A questa volta
Co' Satrapi del regno ella s'avvanza.
Ecco per me svanita ogni speranza. SCE.

(1) Parte.

S C E N A X.

Preceduta dalle guardie reali, circondata da' Grandi della Corte, e seguita da' principali Uffiziali dell'armata si avvanza maestosamente Semiramide, e va a sedersi sul trono. Arface, Tomiri, Oroe, ed Orane, coi Grandi di Babilonia si schierano dalla parte opposta al trono, accanto ai sedili per loro preparati. I Sacerdoti rimangono in piedi nel mezzo.

Oroe. IO de' facri ministri a nome reco
Cid che debbo a chi impera omaggi, e voti.
Palefa i sensi tuoi:
Sia chi si vuol lo sposo, a te appartiene
Il dar le leggi, e l'ubbidire a noi.

Sem. Ciascun sieda, e m'ascolti. (1)

Tom. (Ah fecondate
O Numi in tal momento il voto mio.)

Arf. (Scelga chi vuol non temo.)

Otan. (Il Re son io.)

Sem. Se per due lustri interi
Amata in pace, e vittoriosa in guerra
Seppi di un vasto impero
Reggere' sola il freno, e la speranza
De' miei vassalli superar, con altri
Dividerlo or convien: l'impone il Cielo,

D

„ Ed

(1) Tomiri, Oroe, Arface, ed Orane coi Grandi
siedono.

Ed ubbidisco a lui. Scegliere è vero
 Fra i sovrani dell' Asia
 Uno sposo potrei; ma più di loro
 Da me a ragion distinti
 Sono i sudditi miei da cui fur vinti,
 Un eroe sceglierò, che degno sia
 Del grado eccelso, e se mi lice il dirlo
 Della man che il corona. Io consigliai
 Il Ciel, le leggi, e l' interesse insieme
 De' popoli che reggo,
 Del mondo che sommissi, e Arface eleggo. (1)

Oroe (Arface!)

Arf. (Che ascoltai!)

Tom. (Oh perfidia!)

Otan. (Oh furor!)

Arf. (Credimi . . .) (2)

Tom. (Indegno!

D'ingannarmi, e tradirmi ancor presumi?)

Oroe (Queste tenebre ah voi sgombrate o Numi!)

Sem. La nostra pura fede, Oroe co' tuoi

A garantir tu vieni al cielo in faccia. (3)

Oroe (Che mai risolvo?)

Arf. (Io son confuso.)

Otan. (Io fremo.)

Sem. Perché t'arresti ancor? (4)

Oroe

(1) Scende dal trono, e tutti s' alzano.

(2) A parte a Tomiri.

(3) Semiramide fa pochi passi, indi si volge non vedendo venir Oroe.

(4) Ad Oroe.

Oroe Deh questa pompa
 Differisci o Regina.

Sem. Per qual ragione?

Otan. (Udiamo.)

Oroe Fidati pur di me. Mentir non soglio:
 Fra poco la saprai.

Sem. Saperla or voglio. (1)

Oroe (Altro scampo non v'è: si sveli alfine
 Il terribile arcano.)

Fa che ognun s' allontani.

Sem. I cenni miei (2)

Nelle vicine stanze

Ciascuno attenda: Arface

Solo rimanga

Arf. (Oh Ciel che fia!)

Tom. (Mi resta

Ancor d' incerta speme un debil raggio.)

Otan. (Si pensi intanto a vendicar l' oltraggio.) (3)

S C E N A XI.

Semiramide, Oroe, ed Arface.

Sem. **S**Oli noi fiam. Ti spiega: al nostro nodo
 Perché t'opponi? E quale
 Disastro il Ciel minaccia, o qual periglio?

Oroe Odilo, e innorridisci: egli è tuo figlio.

D. 2.

Sem.

(1) Con impeto.

(2) Ai Grandi, ed a tutto il suo seguito, che ricevuto l' ordine si ritirano.

(3) Partano.

Sem. Mio figlio!

Arf. Oh Ciel!

Sem. Che dici?

Oroe Non dubitarne, è Ninia

Quel che Arface tu credi. In queste braccia

Fuor della reggia semivivo il trassi,

Nino l'impose, allora

Che da un lento veleno

Sem. Ah che rammenti mai! (1)

Oroe Tu non l'ignori,

Divorato morì. Quell'empio istesso,

Che a lui diè morte, avvelenato ancora

Il figlio avea.

Sem. Che ascolto!

Arf. Oh tradimento!

Oroe Nel più occulto recinto

Del sacro Tempio io lo nascosi, ed ivi

Con farmaco vitale i giorni tuoi

Giunsi ad assicurar. Che fosse estinto

Creder ti feci, e teo

Il credè Babilonia, e l'Asia intera.

Sem. E perchè poi l'arcano

Non palesarmi?

Oroe Era di Nino un cenno

Il tacerlo ad ognun. Solo a Fradate,

Ch'era fra l'armi allor, con un suo foglio

Tutto svelò. Di dar in cura a lui

Il real pargoletto ei mi prescrisse.

Ecco il foglio che scrisse

Pria di morir. Questo a Fradate insieme

Con

(1) Con desolazione coprendosi il volto.

Con Ninia io resi: e figlio suo finora (1)

Signor creduto fosti. Il foglio alfine

Che il Re vergò, con altro a me diretto

Egli in tua man depositò morendo.

Oggi a me tu il recasti, oggi io tel rendo.

Prendi: e gli accenti estremi (2)

Odi d'un genitor.

Tu non udirli, o temi (3)

Se reo ti senti il cor. (4)

S C E N A XII.

Semiramide, e Ninia.

Nin. (N) Umi che lessi mai!
Semiramide rea! (5)

Sem. Ninia! . . . Non oso
Chiamarti figlio ancor.

Nin. (Di sì gran fallo
Esser potrebbe . . . Ah nò . . . Ma fede a questi
Del padre mio caratteri veraci
Niegar dovrei?)

Sem. Tu non mi guardi, e taci? (6)

Nin. Ah lasciami o Regina. In quest'istanti
Non conosco me stesso.

D 3

Sem.

(1) Ad Arface scoperto Ninia.

(2) Allo stesso dandogli il foglio.

(3) A Semiramide.

(4) Parte.

(5) Resta come stupido guardando la lettera.

(6) Guardando Ninia con passione.

Sem. A questo segno
 Quel foglio ti turbò? Leggilo: almeno
 Svelami la mia sorte.
Nin. Ah non bramarlo.
 Troveresti la morte in ogni accento.
Sem. Io non la curo. Leggi, ed ubbidisci
 D'un affitta Reina al cenno estremo.
Nin. Ubbidirò; ma in ubbidirti io tremo. (1)
Nino a Fradate. Avvelenato io moro:
Otane mi tradì; ma ve l'indusse
La mia sposa infedel. Ninia ti affido,
Conservalo se puoi: fa che tuo figlio
Creduto venga insin che al trono avito
S'offra al tuo zel di venderlo la via,
E possa vendicar la morte mia. (2)
Sem. E ben: compiasi dunque
 Il tuo destino. Eccoti inerme il petto,
 Vendica un genitore. Orribil meno (3)
 Si rende la mia sorte
 Se da mano sì cara avrò la morte.
Nin. Ah madre ah taci: il tuo dolor m'accora. (4)
 Non temer Ninia t'ama, egli ti giura
 Il più tenero affetto
 La più sommessa fè. Deh scorda ormai
 Le passate vicende,
 Placato è il Ciel se il figlio tuo ti rende.

Sem.

(1) Legge.

(2) Semiramide rimane immobile, e dopo qualche tempo segue.

(3) Con estremo dolore.

(4) Commosso.

Sem. Il mio fallo...
Nin. Più reo
 Chi il detesta non è.
Sem. L'ombra di Nino...
Nin. Con i rimorsi tuoi
 Giungeranno a placarla i pianti miei.
Sem. Colpevole son io.
Nin. Madre mi sei.
Sem. Madre! A quel nome io sento
 Che mi si agghiaccia il cor.
Nin. Tremo: nè veggo
 Ove mi guidi il mio destin funesto.
Sem. Che momento!
Nin. Che orror!
 a 2 Che giorno è questo!
Nin. Serena il mesto ciglio
 Lascia di lagrimar.
Sem. Io nacqui amato figlio
 Solo per sospirar.
Nin. E' il Cielo alfin placato.
Sem. Sperarlo ancor non so.
 Come fui mai tradita!
 Se tu sapessi...
Nin. Ah taci:
 Ebbi da te la vita
 Altro saper non vo.
 { Da quanti affetti oh Dio! (1)
 { L'alma agitar mi sento.
 a 2 { Che giorno di spavento,
 { Di pena, e di piacer!

D 4

Nin.

(1) Ognuno da se.

56

ATTO SECONDO.

Nin. Calma il crudele affanno
 M'opprime il tuo dolore.

Sem. Il mio destin tiranno
 Solo mi fa temer.

2^a { Di stato sì funesto,
 Di così dubbia sorte
 Per me faria la morte
 Tormento più leggier.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

57



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio con porta, che si introduce nel Mausoleo di Nino, come nell' Atto I.

Ninia, ed Oroe

Oroe **V**ieni o Principe: è tempo,
 Che il tuo destin si compia. Olà recate(1)
 Di Nino a me la spada

Nin. Ed a qual uso
 Signor . . .

Oroe Tutto saprai. D' Ammon, t'è noto,
 L'oracolo comanda,
 Ch'entro alla tomba sua si plachi Nino.
 Tu vi discendi, ed ivi

D 5 L'ostia

(1) *Ad uno de' Sacerdoti, quale parte, ed indi a poco torna portando su d' un bacile la corona, e la spada di Nino.*

L'ostia immolar dovrai,
Che il suo sangue dimanda.

Nin. E qual è mai?

Oroe A' Numi o Ninia lascia

Di condurla il pensiero. Il ferto è questo (1)
Che de' nostri Monarchi ornò la chioma:
Si deve a te, tu il cingi. Eccoti il ferro
Con cui tremar fe' il tuo gran padre un giorno
Il Perso, e il Medo. Inutile istrumento
Contro l'altrui perfidia
Se allora fu, renderlo a te s'aspetta
Un utile istrumento alla vendetta.

Nin. Ed io dovrò...

Oroe Tu dei

Quanto dissi eseguir. Vanne: è compito
Il sacrificio sia, di cui ministro,
E sacerdote sei.

Nin Deh voi reggete o Numi i passi miei. (2)

Oroe Venite. In quel recinto (3)

Fra poco il seguirem: Meto sarete

(1) In quella di spavento orrida scena

Testimonj del fallo, e della pena. (4)

SCE-

(1) Prende dal bacile la corona, e la pone
sul capo a Ninia, indi gli dà la spada.

(2) Entra nel Mausoleo. (1)

(3) Ai Sacerdoti.

(4) Parte.

SCENA II.

Mausoleo di Nino illuminato da poche lampadi,
con tomba del medesimo nel mezzo.

Ninia solo.

O Ve son? Qual orrore
Mi desta in sen questo fatal soggiorno
Di tenebre, e di morte? Incerto imprime
Orme il piè mal sicure,
Nè so fra questi sassi
Ove m'aggiro, e dove volgo i passi.
Ma quai confusi accenti,
Quai flebili lamenti
Mi sembra d'ascoltar! Le chiome in fronte
Sollevarmisi sento. Ah chiaro almeno
Ti spiega ombra temuta,
Che d'intorno t'aggiri, e brami pace.
Oimè! Che veggio mai! *Nino qui giace.* (1)
Sacro cener del grande
Mio genitor lascia che l'urna io baci,
Che ti raccoglie. Quale angusto spazio
L'invitto Eroe qui ferra,
Che fe' tremar la terra! Ah de' tuoi gesti
O magnanimo Re qual premio avesti!

Pa.ire

(1) Leggendo l'iscrizione che vi è su la
tomba.

Padre amato al fasso accanto
 Che il tuo cenere nasconde
 Io frenar non posso il pianto,
 Nè dar pace al mio dolor.
 Ma se penso alla tua sorte,
 Se ricordo il tradimento
 Avvampare il sen mi sento
 D'un insolito furor.

Ma qual d'intorno calpestio frequente
 Turba i sacri silenzi
 Del solitario loco in cui m'aggiro?
 Quale schiera s'avanza? Oh Dei! Che miro!

S C E N A III.

*Otane con seguito d'armati, e detto, poi Oroe
 accompagnato da' Ministri del Tempio
 con fiaccole accese.*

Otan. **N**E' lacci miei superbo
 Cadesti alfin. Venga, ed al tuo destino
 Ti sottragga or se può Semira, e Nino.

Nin. Invan pretendi o scellerato...

Otan. Amici
 Ecco l'ostia che chiede
 L'ombra irata del Re. Macchiarne il letto
 Costai pretese, e temerario il crine
 Del suo ferto si cinse. Ogni dimora

Omai

Omai tronchiam: l'usurpator svenate. (1)

Nin. Punirò tanto orgoglio.

Oroe Olà fermate,
 Nè vi rendete oggetto (2)
 Dell'ira degli Dei. Siete delusi,
 Egli colpa non ha. D'un fallo occulto
 Chiede Nino vendetta, e a voi la chiede.
 Chi lo tradi sta innanzi al vostro ciglio.
 Quegli l'avvelenò. (3) Questi è suo figlio. (4)

Otan. Sao figlio! Ah qual menzogna...

Oroe Io non v'inganno (5)
 Dell'estinto Monarca
 Eccovi il vero successor, serbato
 Dal Ciel con l'opra mia. Lo giuro a queste
 Sacre ceneri, e a voi. Fu vostro Duce,
 Ora è vostro Sovrano. A' piedi suoi
 Sian quell'armi deposte. Al suo dettino
 Si lasci un traditore,
 Ed emendi quest'atto ogn'altro errore. (6)

Otan. Mi abbandonano i vili.

Nin. Alla tua pena
 Chi sottrarti or potrà? (7)

Otan.

(1) I seguaci di Otanè vanno ad assalir Ninia; questo si pone in atto di difesa. Intanto viene Oroe, quale si frappone.

(2) Ai seguaci di Otane.

(3) Mostrando Otane.

(4) Addittando Ninia.

(5) Parla sempre agli armati, e mai ad Otane.

(6) Tutti gettano l'armi.

(7) Ad Otane incalzandolo.

Otan. Dove m'ascondo. (1)
 Nin. Dall'ira mia non sei sicuro appieno
 Su gli altari di Belo, o a Giove in seno. (2)

SCENA IV.

Oroe solo.

AH di tante sventure
 Questo il termine sia. Si sgombri o Numi
 L'irato nembo che fremeva, e il giorno
 Più tranquillo per noi faccia ritorno.

Ah splenda serena

Di nuovo l'aurora,

Che fosca finora

Dal Cielo spuntò.

La luce bramata

Più il Sol non asconda,

Sanguigna, turbata

Affai la mostrò. (3)

SCE-

(1) Fugge.

(2) Lo siegue.

(3) Parte.

SCENA V.

Gran Sala corrispondente agli orti pensili
 di Babilonia come nell'Atto II.

Semiramide, Barsene, Mennone, indi Tomiri.

Bar SI: d'Otane o Regina
 Afflicurar ti dei. Qualche funesta
 Impresa ei volge in mente.

Men. Io stesso il vidi
 D'armi cinto, e d'armati incamminarsi
 Verso il Tempio poc' anzi.

Sem. Ebben ti scordi
 Ogni riguardo ormai. Vanne: ed avvinto
 In ceppi il guida

Tom. Ah per pietà Reina (1)
 Soccori Arface. In rischio
 Sono i suoi giorni.

Sem. Oh Ciel! . . . che dici? . . . Arface . . .

Tom. Ei mi tradì; ma sia
 Tuo sposo, e viva.

Sem. Sposo mio! . . . Nè fai . . .
 Ma favella: che avvenne?

Tom. Egli disse
 Di Nino nella tomba, io non so quale
 Sacrificio a compir: lo seppe Otane
 E co' seguaci suoi quel sacro asilo

A

(1) Frettolosa.

A violar l'empio si affretta, ed ivi
Trucidarlo disegna.

Sem. Oimè! Correte (1)

E' mio non men che vostro il suo periglio:
Ei del regno è l'eredè, egli è mio figlio.

Men. Possenti Dei! (2)

Tom. Tuo figlio!

Bar. Che ascolto mai!

Sem. Sinora (3)

Visse ignoto a te stesso;

Ma egli è Ninia; è il conforte a te promesso.

Tom. Numi! lo sposo mio!

A così strano evento

Stupida l'alma sta.

Sem. Ah chi l'aita oh Dio!

Nell'inequal cimento

Chi lo difenderà?

{ Sempre languir degg'io,

E sempre palpitar!

Tom. { Deh conservate o Dei

Sem. { ^{a2} Que' giorni a me sì cari:

Bastino i mali miei,

Vi basti il mio penar.

SCE-

(1) *A Mennone, ed alle guardie.*

(2) *Parte seguito dalle guardie.*

(3) *A Tomiri.*

SCENA ULTIMA.

Mennone, Oroe, Ninia, e Seguito.

Men. **G**Ran novella ti reco (1)

Il tuo Ninia è sicuro.

Oroe Calma l'affanno, e rasserena il ciglio

Egli salvo a te riede.

Nin. Ah madre!

Sem. Ah figlio!

Tom Mio ben!

Nin. Mia Principessa!

Tom. Ah dalle occulte

Insidie altrui chi ti salvò?

Sem. Qual Nume

De' tuoi giorni ebbe cura?

Nin. A te risparmiar

Il dolor d'ascoltare o Genitrice

Ciò che mi avvenne, e di saper ti basti

Che Otane più non vive. Il sangue suo

Chiedea l'irata ombra del padre: e in quella

Istessa tomba ove a mio danno ei scese

Da più colpi trafitto

Espìo con la morte il suo delitto.

Sem. Se del tuo genitore

Il fato vendicasti, ora al suo trono

Ren-

(1) *A Semiramide.*

Rendere, o Ninia devi
La gloria ch' io gli tolsi.

Nin. Ah no: con l' Asia
Voglio ancora ammirarti, ancora

Sem. Il ferto
Dovuto è a te, nè a sostenerne il peso
Atta io più son. Popoli: Ninia è questo,
Dell' estinto Monarca egli è l' erede,
Che a regnar su l' Assiria il Ciel destina:
Ecco il Re vostro io non son più Regina.
Ninia, Tomiri in sacro nodo uniti
L' Asia vi vegga, e a Babilonia ormai
Rendete lo splendor ch' io gli oscurai.

Oroe E' questo l' Imeneo.
Che l' oracol prescrisse. Ecco avverate
Le voci sue. Nino è placato: il Cielo
Più sdegnato non è. Nè lo disarmo
Benchè talora a fulminar sia lento
Che la pena de' falli, o il pentimento.

Nin. Cara madre, sposa amata
Voi sol fate il mio diletto:
Sin che alberghi in questo petto,
L' alma mia vi adorerà.

Sem. Agli affanni solo usata
D' ingannarmi io temo ancora,
E non so se sia sognata
Questa mia felicità.

Tom. Dal contento io reggo appena
Or che annoda i nostri cori
Quell' amabile catena,
Che mai più si scioglierà.

Oroe Più non è la forte irata
Son placati i sdegni suoi,
Ed appare in Ciel per noi
Qualche raggio di pietà.

Tom. Caro Prence!

Sem. Figlio amato!

Nin. Adorata genitrice!

a 4 { Ah che un giorno più felice,
No, per me non forgerà.

Sem. Delle pene ch' io provai
Si rammenta appena il cor.

Nin. Sì gran forte non sperai,
E mi rese lieto amor.

Tom. Solo intende un alma amante
Il mio giubbilo qual è.

Oroe Hanno i Numi in questo istante
Coronata la mia fè.

a 4 { Un contento eguale a questo
Io non ho provato ancor.

Tutti.

Ah foriero un tal momento
Sia per noi di lieti giorni,
Nè a turbarci più ritorni
Altro oggetto di dolor.

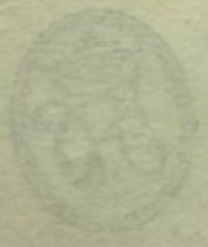
FINE DEL DRAMMA.



T E R Z O.
 Più non è la loro vita
 Sop' questi i sberci tuoi,
 Ed aggrava in Ciel per noi
 Qualche raggio di pietà.
 Caro Fratello!
 Fido amato!
 Adorata Genitrice!
 Ah che un giorno più d'altro
 Mio, per me non sapete.
 Belle cose ch'io provai
 Si temono appena il cor.
 Si gran letizia non sentai,
 - E mi restò l'alto amor.
 Solo intendo un alma amante
 Il mio dubbioso qual è.
 Hanno i Numi in questo istante
 Corrente la mia fe.
 Un costante spago a questa
 Io non ho provato ancor.

Tutti.
 Al furore in tal momento
 Sia per noi di lieti giorni
 Ma a turbare più non
 Altro oggetto in cor.

FINE DEL DRAMMA.



IL R A T T O
 DELLE
 S A B I N E
 BALLO EROICO
 DEL SIG.
 SEBASTIANO GALLET.

OTTAVIO
DELLE
SABINE
BALLO ERICO
DEL SIG.
SEBASTIANO CALLETTI

L'AUTORE

AL RISPETTABILE PUBBLICO MILANESE.

PEr non abusare della pazienza di chi degnerà gettare uno sguardo su queste righe; m'allontanerò dall'uso regolarmente introdotto di citare in fronte a un Progamma i passaggi degli Autori antichi su l'arte della Pantomima; cosa che per lo più non è fatta se non se per spacciare una erudizione, che non si ha; e che si prende sul momento in impreflito da qualche dotto amico, che per compiacenza si adatta a servire all'impostura dell'altrui amor proprio.

Senza tema però di un tale rimprovero potrei io qui fare una longa enumerazione di citazioni tratte dagli interpreti di Platone, d'Aristotile, d'Euripide, di Sofocle, d'Aristofane, di Luciano ecc; sopra l'origine, e l'uso della Danza presso gli antichi tanto nelle cose sacre, che nelle profane. Ma la certezza, in cui sono di travagliare per un Pubblico istruito, e raffinato, mi obbliga ad un profondo silenzio su queste materie: persuaso, che quanto direi non farebbe che una ripetizione, noiosa per quei molti che hanno meditate le Opere di que-

4
questi grandi Uomini dell' antichità ; ed insipida
per gli altri.

Del resto riflettendo , che quest' aria magi-
strale non cancellerebbe nessuno dei difetti , che pos-
sono essere nelle deboli produzioni , che ho l' onore
di offerire al Pubblico Milanese in questo Carnevale ;
così giudico più a proposito di servirmi della penna
per pregarlo di ricevere il **RATTO DELLE SABINE**
con quella indulgenza , che lo caratterizza , e della
quale ne provai i benevoli effetti nel 1779. , memo-
ria altrettanto più cara al mio cuore , quanto che
essendo la morte d' Ettore a quell' epoca il mio
primo lavoro nel genere eroico ; fu la bontà , con
cui questo Pubblico degnossi di applaudire ai miei
primi sforzi , quella , che mi incoraggiò a seguirare
questa carriera. Se egli ora giudicherà , che io abbia
fatto progressi nell' arte mia , la mia felicità sarà
arrivata al suo colmo , poichè avrò l' occasione di
offerirglieli in tributo di mia profonda , e rispettosa
riconoscenza ,

5
ARGOMENTO.

Romolo , risentito pell' ingiurioso rifiuto dei
vicini Popoli d' unire le proprie Figlie in
matrimonio ai Romani , pensò di vendicarsi dell' ol-
traggio , e si determinò ad ottener colla forza
quello , ch' era stato negato alle sue istanze . Per
dar esecuzione al suo progetto fece pubblicare , che
si celebrerebbero in Roma alcuni spettacoli , coll'
intenzione d' attirarvi dai contorni la Gioventù
d' entrambi i sessi ; ed ordinò ai suoi Romani di
prevalersi del momento , in cui l' attenzione degli
stranieri si troverebbe più occupata , per rapire tutte
le giovani Donzelle , che la curiosità , e le attrat-
tive dei piaceri avessero colà condotte .

Tutto fu eseguito con precisione , e felicemente .
I Sabini oltraggiati da quest' affronto giurarono di
vendicarsene . Attaccarono con furore i Romani ;
ma le Donzelle Sabine divenute spose dei sudditi
di Romolo vennero a gettarsi nel calor della mis-
chia in mezzo al combattimento , ed ottennero colle
lagrime d' acquietare , e riconciliare i due Partiti ,
che si giurarono in seguito un' eterna amicizia , e
non formarono dappoi , che un sol Popolo , di cui
i Re di queste due bellicose Nazioni si divisero di
buon animo l' Impero . Vedi Rollin Ist. Rom.

La Scena è in Roma , e ne' contorni .

PERSONAGGI A

ROMOLO Re di Roma.

ERSILIA Sposa di Romolo.

TALASIO, de' principali di Roma amante di Servilia.

SERVILIA Giovane Sabina di gran beltà.

ACRONE Capo de' Sabini.

Dame Romane,

Cavalieri Romani.

Dame Sabine.

Cavalieri Sabini.

Lottatori, e Gladiatori.

Sacerdoti del Tempio d' Imeneo.

Popoli, e Soldati delle due Nazioni.



ATTO PRIMO.

Gran Circo, intorno al quale diversi ordini di Sedili di verdura per comodo de' Spettatori. Molti ricchissimi tapeti pendono dagli Alberi; e più ghirlande di fiori a festoni disposte accrescono la bellezza del luogo per se stesso delizioso, ed ameno. In prospetto: superbo padiglione di Romolo, e del suo seguito.

LA maggior parte del Popolo ha preso posto. Una marcia festiva annuncia l'arrivo del Re, e della Reina, che vengono preceduti dai Littori. Numeroso drappello di Cavalieri, e Dame Romane superbamente vestiti gli accompagnano. Talasio incaricato da Romolo a far gli onori della Festa, mostra la beltà del luogo agli Astanti, che gli testificano la compiacenza loro. Una vaga, ed aggradevol sinfonia distingue l'arrivo delle Sabine. Compajon queste condotte da Servilia giovane donzella ragguardevole pel suo rango, e più ancora per la tua bellezza. Tutto ispira in Esse ammirazione,

zione, e giubbilo. I Cavalieri Sabini guidati da Acrone loro capo le scortano. Questo pomposo corteggio vien accolto dai Romani coi contrasegni della maggior soddisfazione: Romolo colla Sposa ricevono i loro omaggi. Il Re ordina a Talasio di condur le Sabine ai posti per esse destinati. Questi s'accosta alla bella Servilia: i vezzi, e le grazie di lei, fanno in lui la più viva impressione, e non cessa d'ammirarla. Tutto indica in lui, che l'amore sul momento l'invade. Le presenta la mano, e la serve; le di lei compagne la seguono. Ersilia colloca la giovane Sabinà presso di se, e restando libera l'arena, Romolo dà segno al principio de' Giuochi.

Veggonsi quindi arrivare dai due lati alcune Guardie Militari, che conducono i Lottatori, i Gladiatori, ed i Combattenti al Cesto. Questi Atleti intrepidi si ricercano l'un l'altro fieramente cogli occhi. L'audacia è dipinta nei loro sguardi, ed in tutti i loro movimenti: anelano d'esser lasciati liberi per venir alle mani.

S'attaccano pertanto subito con furore. Tutto quello, che la forza, la destrezza, e l'astuzia possono suggerire, l'impiegano per rimaner vincitori. I sguardi di quanto v'ha di più augusto in Roma, e ne' Stati circonvicini animano il loro coraggio. I scudi stridono sotto i replicati colpi de' Gladiatori. I sforzi inesprimibili de' Lottatori, ed i vigorosi contrasti de' Combattenti al Cesto vanno alternativamente attraendo l'attenzione de' spettatori. Due Gladiatori, spezzate l'armi loro, s'attaccano col pugnale alla mano. Questo nuovo Com-

bat-

battimento più formidabile ancora per la rapidità colla quale si percuotono, che per il danno al quale si trovano a vicenda esposti, ispira timore, e spavento. In vano la morte si presenta agli occhi loro sotto mille differenti aspetti: la loro intrepidezza non può scuotersi. In fine la vittoria dopo la più viva disputa si dichiara. Uno de' Gladiatori soccombe al colpo mortale; alcuni de' Lottatori vengono gettati a terra; un Combattente a pugnale ha saputo disarmar il suo Avversario; altri privi di forze sono costretti a darli per vinti. Tutte queste posizioni differenti formano un quadro generale, e vivo. I Vincitori vanno a ricever gli allori della vittoria, che gli vengono presentati dalla Regina, e da Servilia; e ad onta della franchezza, e delle ferite si sforzano d'esprimere il giubbilo dell'animo loro con vigorose danze al suono di Militari strumenti.

Romolo fa invitare i due Popoli ad unirsi, e prender parte nella festa. I Romani s'industriano di rendersi in essa compagni alle belle straniere: Talasio non può dilungarsi dall'oggetto, che lo rapisce, e tutti s'abbandonano al piacere. Romolo, ed Ersilia avvalorano la bellezza dello spettacolo colla maestà della loro presenza.

Talasio danzando con Servilia esprime le diverse passioni, che lo agitano: l'amore, la tema, la speranza s'impadroniscono successivamente dell'animo di lui. Vorrebbe palesare il suo tormento, e prevenir l'oggetto, che l'innamora, di ciò, ch'è per seguire: ma un giuramento fatale lo sforza a tacere. In questa crudele perplessità è costretto,

d'af-

d'aspettare l'avvenimento, dal quale dipende la sua felicità.

Nella danza generale ognuno s'occupa colla Belta, che l'accende. Romolo prega la Regina a ritirarsi. Questa tenera Sposa informata di quanto deve succedere, non sa risolversi ad abbandonare il suo Sposo. Vuol impegnarlo a seguirla: Egli la rassicura, ed incarica Talasio ad accompagnarla. Quest'ordine è ben crudele per lui, il quale teme all'eccesso, che la Giovane, che adora venga levata durante la di lui assenza da alcun altro; ma il rispetto l'obbliga ad ubbidire. Ersilia parte esprimendo la propria inquietudine con Talasio impaziente di riveder Servilia.

Romolo, i Romani, ed i Sabini continuano ad abbandonarsi all'allegrezza; quando uno strepito formidabile d'istrumenti guerreschi sospende in un tratto i godimenti, ed incute timor, e spavento ne' stranieri. Al segno convenuto entrano i Cittadini Romani. Una truppa di Soldati s'avanza, ed ordina ai Sabini di ritirarsi sul momento. I Romani s'impadroniscono delle Sabine: in vano Acrono, ed il di lui seguito tentano di soccorrerle: i rapitori s'oppongono. Le Donzelle, impiegate inutilmente le forze, che possono somministrarle la sorpresa, e lo sdegno, sono costrette di ricorrer alle preghiere; ma nè le suppliche loro, nè i gridi, nè le lagrime hanno potere d'impegnar i Romani a spropiarli di sì bella preda. Servilia, dopo tentati in vano tutti i mezzi di fuggire, cade svenuta. Romolo, vedendo il suo progetto coronato dal più compiuto successo, si ritira soddisfatto. In questo

questo punto arriva Talasio urtando tutto ciò, che s'oppone al suo passaggio, e scorge Servilia in isvenimento. La di lei situazione lo conturba sino all'anima; si getta a' suoi piedi, e la scongiura aprir gli occhi, e veder un amante sommeso, e non un rapitore. Servilia non rinviene, se non per esagerare a Talasio l'orror, che le ispira il proceder de' Romani. Niente può calmarla: fugge, ed il di lei amante desolato la segue.

I Sabini si ritirano giurando a Roma un odio implacabile, e minacciandola d'una pronta vendetta. Le Sabine ridotte a ceder alla forza vengono tratte seco da' Romani.

ATTO SECONDO.

Atrio del Tempio d'Imeneo circondato da colonne isolate nel suo recinto interiore.

Altare mezzo ruinato.

Servilia spossata dalla stanchezza, e dalla passione continua a fuggire da Talasio, che l'insegue: le di lei forze sono prossime ad abbandonarla: rinasce però il di lei coraggio in vista dell'Altare mezzo ruinato, si prostra, ed implora soccorso dalla Divinità, che presiede al luogo. L'amante la raggiunge, ed approfitta dell'istante per istudiarli di calmare la di lei agitazione, ed il di lei spavento. Le giura l'amor più rispettoso, e la prega non punirlo d'un delitto involontario. Non per questo le di lui lagrime, nè i di lui giuramenti sono ca-

pacì di piegarla. Talasio disperato presenta a Servilia un pugnale, pregandola levargli una vita, che gli è odiosa senza di lei. Ne fremè la bella Giovane, e non potendo resistere a quest'ultimo sforzo dell'amante cerca di fuggire; ma egli preoccupa i di lei passi, ed alza il braccio per ferirsi, e spirare sotto i di lei occhi. Il cuor la tradisce; gli prende la mano; gli leva il ferro, e lo getta con orrore. Talasio dubbioso nulla ardisce per questo di sperare, e la sollecita a pronunciar il decreto della di lui morte, o della di lui felicità; ma la pietà, e l'amore si sono già impossessati del di lei animo, e non potendo nasconder la propria commozione si lascia cadere tra le di lui braccia. Allora esprimono il proprio contento colla danza. Intanto una melodia aggradevole annunzia l'arrivo dei Romani, e delle Sabine, che vengono al Tempio per congiungersi con nodi, che devon unirli per sempre.

Talasio fa rimarcare alla sua amante il contento, che regna in quel fortunato drappello, e l'impegna ad andare ad ornarsi di fiori per congiungersi a lui, e celebrare il loro Imeneo. Un dolce sguardo dimostra il di lei consentimento, e si separano ripieni di tenerezza.

ATTO TERZO.

Aspetto interiore del Tempio d'Imeneo. Altare con statua di questa Divinità. I Sacerdoti, ed i Fanciulli alla medesima dedicati si veggon disposti all'intorno d'esso Altare.

I Romani colle Sabine destinate a divenir loro Spose compariscono. Romolo, ed Ersilia vengono a presentarli all'Altare. Queste Copie felici sono adornate di corone, e di ghirlande di fiori. Talasio, e Servilia s'uniscono ad esse per formare un sol corpo. La cerimonia vien solennizzata con tutto l'apparato, e la pompa, che merita. I nuovi Sposi rendono grazie a Romolo, come al vero autore della loro felicità. S'abbandonano alla danza nella quale vengon dipinti al vivo la tenerezza, ed il contento loro. Intanto una Festa così giuliva vien interrotta dall'arrivo di varj Cavalieri Romani, che vengono a riferire come il Popolo Sabino accorre alla vendetta. Questa trista novella è un colpo di folgore per le Dame Sabine, che ne sono alla disperazione. Mentre i Romani, ai quali la sola vittoria può assicurar il possesso delle amate spose loro, si dispongono a combattere i loro nemici; elleno s'industriano d'arrestarli colle più affettuose istanze. Questo momento di separazione riesce crudele ai Romani Sposi. Servilia lacera il cuor di Talasio co' suoi sguardi, e colle sue lagrime. Romolo temendo gli effetti d'una tanta tenerezza, sollecita la partenza di questi guerrieri, e gli anima a batterli

vigorosamente per impedir ai Sabini, che si trovano in Roma, di levar le Figlie loro dalle braccia de' Romani. L'idea del danno risveglia l'ardor loro, e si tolgono sull'istante dall'aspetto di queste infelici vittime dell'amore, e della gloria.

Le Sabine rimaste sole si danno in preda all'afflizione. Immagini funeste si presentano alla loro fantasia. Or pensano di veder i Fratelli, ed i Parenti infelici spirare per mano dei loro Sposi, or questi ultimi ricever la morte dalla mano dei Sabini loro Padri, ed il sangue loro confuso su mucchi di cadaveri. In questo spaventevol riflesso s'abbandonano alla più grand' amarezza. Questo giorno d'allegrezza non è per esse che giorno di singhiozzi, e di pianto. Lacerano le corone, e le ghirlande, memoria dolorosa del funesto loro Imeneo.

In mezzo a queste Donne desolate Ersilia ajutata dal proprio suo genio, e coraggio risolve d'impiegare i sentimenti della natura, e dell'amore per estinguer l'animosità, e l'odio dei due Popoli nemici. Prende un contegno di sicurezza, e di maestà, e le impegna ad andar a gettarsi in mezzo alle due armate per arrestare colla tenerezza, e colle persuasive da una parte, e dall'altra l'effusione del sangue, che non può non esser loro ben caro. La Regina s'offre di condurle, ed unite alle loro le proprie lagrime, e preghiere. Questo nobile, e generoso sentimento fa rinascere la confidenza, e la speranza nelle anime loro. Non hanno espressioni sufficienti a testificarle la loro riconoscenza. I momenti sono preziosi, partono.

AT-

ATTO QUARTO.

Campo de' Sabini appiè del Colle, sul quale è fabbricato il Forte Capitolino. L'azione segue al levar del Sole. I Capi de' Sabini sono ancor ritirati nelle loro tende.

Qualche Soldato fa la guardia; tutti gli altri sono immersti nel sonno. D'improvviso, strepito guerresco si fa sentire, e le sentinelle danno all'arme al campo. I Generali fortano dalle loro tende, ed i Soldati corrono all'armi; non dubitando, che non siano i Romani, che vengono ad attaccarli.

Compariscono in effetto, e le Truppe da una parte, e dall'altra si preparano alla battaglia. Tutti i Sabini dispersi in Roma, e nei contorni s'uniscono sotto le loro insegne. Romolo alla testa dell'Armata Romana esorta i suoi a combatter valorosamente, e si dispone a dargliene l'esempio. Dal canto loro i Capi de' Sabini si mostrano risoluti di fare i maggiori sforzi per riportar la vittoria. L'azione s'impegna con egual furore, ed ostinazione. In tanto si vede Talasio con un grosso di truppe, che girato all'intorno il campo nimico, lo sorprende con un attacco improvviso. Acrono Generale de' Sabini non si lascia abbattere dall'inconveniente, e dopo alcune evoluzioni utili, e sagge le due Armate s'attaccano da un capo all'altro.

altro della lor fronte. Il desiderio di vincere è eguale nel cuore di questi feroci guerrieri, e le ragioni sono sacre per entrambi i Partiti. Gli uni combattono per le Figlie loro, gli altri per le loro Spose. I Romani comandati dal loro Re, dopo qualche resistenza non possono tener fermo contro l'impeto de' Sabini. Vengono messi in disordine, e forzati a prender la fuga. Il Principe stesso vien suo malgrado strascinato dai fuggiaschi. All'ala destra condotta da Talasio il combattimento si sostiene con eguale fermezza; ma i Sabini dopo aver disfatto il corpo di battaglia sono in marcia per involuppare questo valoroso Romano. Intanto Romolo pervenuto finalmente a radunare una parte de' suoi Soldati dispersi li riconduce alla battaglia, risoluto di riparare il danno sofferto. S'avanza fieramente co' suoi, ed attacca con vigore i Sabini. L'urto è terribile, ed in pochi istanti la terra è seminata di morti, e di feriti. In questo mentre s'ode gridar da lungi, e si veggono arrivar le Sabine co' capelli sparsi, ed i veli lacerati, che piombano in mezzo ai Combattenti. Si gettano desolate ai loro piedi, e giungono colle lagrime ad arrestar il furore della carnificina. Attoniti i due Partiti nemici sospendono i colpi, e le Donne abbracciano le ginocchia de' Comandanti, supplicandoli di far cessare un combattimento così funesto, e risparmiar un sangue, che non possono veder senza orrore a spargerli, essendo quello de' Padri, e de' Fratelli, o de' Sposi loro. In seguito per tema, che motivi sì sacrosanti non bastino ad estinguer lo sdegno loro, scoprono il seno, e gli

scon-

scongiurano a faziare il loro furore sopra di esse, come causa infelice, ed innocente d'una sì sanguinosa giornata.

I Romani egualmente che i Sabini non possono regger più a lungo a sì penetrante spettacolo. Cadon l'armi dalle mani ad entrambi i Partiti. Un profondo silenzio succede allo strepito della battaglia. La speranza, ed il timore vanno agitando a vicenda il cuore delle Sabine: la loro perplessità non è esprimibile: la sorte loro dipende dalle risoluzioni, che sono per prendere i due Popoli rivali: raddoppiano la tenerezza, e le preghiere. Finalmente la sommessione, la natura, e l'amore trionfano dell'odio, e della vendetta. I Sabini abbracciano le Figlie, e le Sorelle, facendole risorgere con tutto l'affetto, che gl'ispira un momento altrettanto felice quanto inaspettato. Le due armate si danno ben presto i contrasegni della più sincera riconciliazione. Romolo, ed Ersilia invitano i Sabini a rientrar in Roma, dove giurare col Popolo Romano un'amicizia eterna tra le due Nazioni. L'offerta vien accettata, e partono tutti d'accordo.



ATTO QUINTO.

*Piazza principale di Roma ornata d'un Arco
Trionfale.*

Arrivano successivamente in buon ordine le truppe Sabine, e Romane. Ognuno si studia di prender parte nel giubbilo, che produce la pubblica felicità. Romolo presenta una corona Reale ad Acrone per divider con esso eguale l'autorità sulle due Nazioni. Acrone l'accetta con riconoscenza. I Sabini colpiti da questo tratto di magnanimità del Romano Re, testificano la soddisfazione loro, e non cessano d'ammirarne la generosità. Una Danza generale applaude, e corona quest'alleanza.



IL

MANISCALCO

SECONDO BALLO.

ATTORI

DEL BALIO.

MARCELLO Maniscalco.

GIANNETTA sua Figlia.

MATURINA sua sorella

} ambedue
amanti di

LUBINO giovane del Villaggio.

DE LA BRIDE Cocchiere del Signore del Luogo.

Due Paesani.

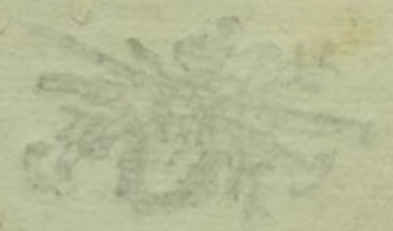
Donne del Villaggio.

Uomini del Villaggio.



ATTORI DEI BALLO.

MARCELLO Maniscalco.
 GIANNETTA sua figlia.
 PAURINA sua sorella } ambedue amanti di
 LUBINO giovane del Villaggio.
 DE LA BRIDE Cocchiere del signore del Luogo.
 Due Paesani.
 Donne del Villaggio.
 Uomini del Villaggio.



Marcello Maniscalco ha una figlia, ed una sorella, ambedue amanti dello stesso giovane del Villaggio, d'onde nascono tra la Zia, e la Nipote continui alterchi. Da uno di questi s'accorge il Maniscalco, che sua figlia vuol maritar, e perciò la propone al Cocchiere del Signore del Luogo, sposo, che non va a genio della ragazza già prevenuta in favore del succennato giovinotto. Tali contrarj sentimenti sono cagione di alcune scene, alle quali dà principalmente motivo il seguente equivoco. Il Maniscalco, che secondo l'uso di molti Villaggi, s'immischia a voler fare da Chirurgo, ha composto un liquore sonnifero. L'Amante della Figlia, il quale sotto varj pretesti s'introduce in casa per amoreggiarla, essendosi venuto, e sentendosi preso dalla sete, vede la bottiglia del sonnifero, credendola pura acqua la beve; ed all'istante cade in un tale sopore, che è creduto morto. L'amante ragazza oltre la disperazione che prova, teme ancora la collera del Padre, allorchè troverà il cadavere del suo amante nascostamente introdotto. Due Paesani, che soppraggiungono, la liberano da questo timore. Venuti essi per consultare

tare il Maniscalco si lasciano movere dai pianti, e dalle offerte di Giannetta in modo, che si assumono l'impegno di nascondere frattanto il cadavere nella cantina, finchè giunga la notte, in cui lo trasporteranno fuori di casa. In questo intervallo la forza del sonnifero ha terminato il suo effetto; e Lubino risvegliato rimonta dalla cantina. La di lui comparsa intimorisce Maturina, che nulla sa del successo. Giannetta stessa, ed il Paesano che doveva portarlo fuori di Casa, lo credono un fantasma. Il Maniscalco avvisato dalla Sorella esservi qualcuno nascosto in casa, viene con intenzione di punirlo, persuaso che debba essere un ladro. Vede il Paesano mezzo morto dalla paura impressagli dal preteso fantasma, vuol maltrattarlo. Lubino allora s'avvanza per difenderlo. A tale vista cessa il coraggio in Marcello, ed offre loro ogni cosa, i quali pregano reciprocamente lui di perdono. Al romore delle donne accorre il Cocchiere, il quale li ritrova tutti tre in atto supplichevole: riconosce suo nipote in Lubino: ogni cosa è scoperta: e gli Amanti sono uniti. Tale è l'intrigo legato da alcune Scene epifodiche adattate al Soggetto. Il Ballo viene terminato con una danza generale di mezzo carattere.

L'argomento è cavato da un' Opera Buffa Francese.

In vece dell' aria di Semiramide Spiegar a te vorrei nella Scena VI. dell' Atto I. si canta la seguente.

Non comprendo qual nuovo timore
Fa gelarmi, confusa mi rende:
Agitata fra tante vicende
Pace l'alma non sa ritrovar.

Q
Jenna ...